

## Gv 2,1-12 - Domenica II C - “Non sapeva da dove”: quel ‘superfluo’ che ci è necessario

Gesù a Cana, quel “terzo giorno” è pieno di misteri, come ci suggerisce Efrem.

In quel “terzo giorno” di Gv 2,1 echeggia una miriade di “terzo giorno” che scandisce i passi della storia dell’alleanza - di Dio con noi<sup>1</sup>.

“... e la Madre era là”: “era”, come il Verbo in principio. Dice, questo imperfetto, la stabilità e la forza della presenza.

*Archè* non vuol dire inizio di una serie: vuol dire il principio originante, il nucleo costitutivo di ogni significato simbolico inaugurato da Gesù con la rivelazione del Dio vivente nella cena (cfr. Gv 1,1). L’*archè* dei *semeia* di Gesù è un Vangelo che ci restituisce l’incanto di quanto ci è stato un po’ frettolosamente portato via: un tempo di Natale per gustare la gioia dell’inizio della salvezza. È come una consolazione, cominciare questo tempo ordinario, precipitatosi troppo in fretta ad avvicinare il tempo di Natale, col gusto di questo vino bello dell’inizio, che arriva - massimamente significativo! - proprio all’ora in cui la festa sembra morire.

Ci rende nuovamente sensibili al **mistero dell’inizio** che i magi e il Giordano ci hanno anticipato. Di cui oggi abbiamo estremo bisogno di imparare l’arte. Siamo infatti a una svolta, a un tempo di penuria che attende - ignaro - una pienezza “nuziale” non vana. L’inizio dei “semeia” - del parlare significante di Gesù -, dopo i trent’anni di silenzio; come Gesù dette principio alla manifestazione della sua “gloria”.

Inizio che connoterà poi intrinsecamente anche tutti gli altri *semeia* che Giovanni narra, e ne dice già lo stile; anzi, la bellezza di questo inizio segna **tutta** la rivelazione della Gloria: anche l’uscita dai segni, **nella realtà** della pasqua, quando dal costato scaturiscono sangue e acqua, porta impressa la traccia di questo *archè*. Sovrabbondanza che riaccende la festa nuziale. Tanto Dio ha amato.

*L’inizio*

Un *archè* troppo poco frequentato, poco assimilato dalla chiesa. È un Vangelo che resiste severamente all’operazione di esser ridotto a “icona” (come si usa dire)... è infatti un principio esplosivo, asciutto e restio a ogni retorica: punta già all’Ora del compimento. Rivela come, da ora in poi, Dio si fa vedere nella sua Gloria, in una “strana” sovrabbondanza. Eloquentemente nel suo silenzio. Principio dei segni, di tutti i segni.

---

<sup>1</sup> Il terzo giorno, evochiamo solo alcune ricorrenze più significative:

Gen 1,13: la creazione: appare la terra separata dalle acque e gemina piante con frutto e seme.

Gn 22,4. 14 (la legatura del figlio unico, l’amato)

Gn 31,22 (il distacco di Giacobbe con le mogli e i figli da Labano, per tornare alla terra promessa)

Gen 40,20; 42,18-19.24 (Giuseppe e i fratelli)

Es 19,1.11.15.16 (il dono delle dieci Parole)

Est 5 (Ester si espone per il suo popolo)

Os 6, 1-2 (la promessa di Dio di guarire il popolo infedele)

Lc 13,32 (Gesù ed Erode)

1 Cor 15,3-4 (l’annuncio della risurrezione)

Si tratta di un inizio sconvolgente: la gloria di Dio manifestata in una festa nuziale *esposta al fallimento*; si manifesta proprio nell'ora della penuria, venendo in aiuto a una povera festa di sposi sprovveduti. "Non hanno vino".

*Il vino che viene a mancare*: dice proprio quell'incapacità a stare nell'alleanza originaria fino alla fine, fino al segno ultimo, fino a entrare nella gratuità di quel primo giorno; fino a interiorizzare totalmente l'amore della prima ora. Si prometteva eterno: e invece no; già presto, già in Adam, l'alleanza non ha tenuto: "non hanno vino". È una constatazione che tutti i profeti hanno dolorosamente, incessantemente, ribadito. E chi è che riannoda l'alleanza già vicina a finire tristemente? Com'è possibile rianimare la festa nuziale che non ce la fa a durare, che langue, intristisce?

"Era là la madre" (v. 1); "erano là sei giare" (v. 6): due espressioni parallele, non a caso. Dicono un filo di fedeltà nascosta, che resiste. Quell'imperfetto del verbo essere, ci dicono gli esegeti, nel Quarto Vangelo è profondamente eloquente: come "In principio era il verbo" (Gv 1,1). Una presenza stabile, rocciosa, fondante. Una presenza - qui, in questo avvio di alleanza - di pura capacità, silenziosa e attenta, piena d'intraprendenza eppure ubbidiente. Questa Donna sta dentro il principio dei segni, come sarà dentro il compimento dei segni, al giungere dell'Ora. Semplicemente, liberamente se stessa, in ubbidienza eloquente e schiva, nuda, essenziale, alla Parola cui ha dato carne. E le sei giare di pietra: la prima alleanza.

Sta la Madre, senza venir meno a se stessa, e perciò capisce che deve esporsi radicalmente nella relazione: certo, con gli altri: i invitati che non hanno vino; ma anche con i servi esitanti; e soprattutto con il Figlio così incomprendibilmente altro, separato dalle sue viscere ...

Lei sta, senza retrocedere e senza imporsi: è presente con tutta se stessa, umile nel suo credere e grande nel suo sentimento empatico, di fronte all'altro. E questo inizio la porterà - passo dopo passo, nel medesimo registro di gratuità empatica, ubbidienza nuda - sotto la croce, e poi nel giardino del "terzo giorno", a gustare il vino "bello".

A partire da questa stabilità della Madre s'inaugura una trasformazione della relazione bella, tra la Madre e Gesù, ma non priva di fatica. Una relazione che rivela la Gloria divina. In questo principio dei segni Dio finalmente si fa vedere, attraverso questa relazione, dalla quale è nato (Giovanni non lo racconta) il Verbo fatto carne. È proprio qui - a Cana, come a Nazaret - l'Evangelo: anche questa fatica di dialogare tra la Madre e il Figlio, è una "bella" fatica. Pensare che Gesù si rivolge alla Madre con la stessa espressione con cui gl'indemoniati si rapportano a lui: "che c'è tra me e te?". Come? lui carne della sua carne e sangue del suo sangue! "Donna", le dice Gesù, come a capovolgere la relazione.

E subito, così liberamente nata dall'ascolto, la sposa bella per questo ascolto, la Donna ritrova parola. L'unica altra sua parola - in Gv -, è rivolta ai "*diakonoi*": "Se alcunché a voi dice, fate", eco forte, persuasiva dell'evento dell'annunciazione. Tutto quello che può dire, in risposta a quelle dure parole di Gesù, si concentra lì.

"Che cosa *tra me e te?*", era la domanda di lui. Tra loro due, c'era il *Verbum* ubbidito. Tra loro due, c'era quel "*fiat mihi secundum Verbum tuum*".

Come dopo l'annunciazione Maria corre da Elisabetta, con l'annunzio e il servizio, tutti raccolti nel tono del *Magnificat*. Così qui si volge ai *diakonoï*, a coloro che conoscono, per connaturalità, il suo linguaggio di "serva del Signore" e annuncia, e invita a un impossibile evento: "Se alcuna cosa a voi dice, fate".

E anche noi – se possiamo –, "lasciandoci cogliere da stupore" dinanzi a questa relazione dura e bella, attraverso la "Gloria" al suo *archè*, vediamo cosa è essere Donna. Cerchiamo di comprendere.

E, propiziata dalla Madre, l'alleanza si compie, nuova e salda, universale, né mai più sarà spezzata. Sovrabbondante all'eccesso da quelle vuote giare di pietra – simbolo della prima alleanza. È il principio dei segni, manifestazione della Gloria.

L'evangelista Luca la Gloria dell'*arché* la riconosceva nella grotta di Betlem (e prima ancora, nell'abbraccio delle due gestanti). Marco, nel deserto del battezzatore. Giovanni, nelle giare di pietra di Cana riempite e trasformate.

Il maestro di tavola "non sapeva *da dove*" (Gv 2,9). Il bello è proprio qui, che quell'acqua fatta vino all'ora del morire della festa, non si sa donde venga. Lo sanno i servi che hanno ubbidito all'invito della donna madre: ma *che cosa* sanno? Una parola indecifrabile, detta da una donna singolare, affidabile. Lo sapremo anche noi, se accogliamo in noi il mistero di quella ubbidienza, gratuita, dura e libera, al tempo stesso faticosa e dilatante. Noi pure, ancora oggi, gustiamo di quel vino (seicento litri, uno sproposito!), sovrabbondante proprio per rallegrare fino alla più sprovveduta Eucaristia che si celebri in questo mondo.

Questo *archè tòn semèion* fatto da Gesù, come lo commenta l'ignaro maestro di tavola, è un "inizio" intessuto di una lunga pazienza: di custodia ("*servasti*") del vino "bello" fino al momento opportuno, perché l'alleanza si stringa irrevocabilmente. "L'hai conservato *fino ad ora*", dice il maestro di tavola, che non sapeva nulla. E la sua meraviglia, la sua ignoranza, è anche la nostra ad ogni Eucaristia. Ogni volta che gustiamo quel vino bello, conservato per noi, diverso da tutti, che "*rallegra il cuore dell'uomo*" (Sal 103,15) rinasce lo stupore: l'hai conservato fino ad adesso, fino a noi, a me!

Ebbene, questa festa nuziale narrata dal Quarto Evangelista a compimento della prima settimana di Gesù, festa così **silenziosa** e così densa di significato, nei suoi aspetti di stranezza profila la prospettiva ultima per intendere il senso della vita tutta di Gesù - il compiersi dell'Ora. La nuova giustizia. Quel vino all'inizio dei segni, quella "mancanza", drammatica e ignorata, a Gesù costerà la vita.

Il terzo, l'ultimo dei "tria miracula" che segnano l'Epifania. Gv raccontando così l'inizio di Gesù, diversamente dai sinottici, ha un messaggio da trasmettere: che ci riguarda profondamente. Come primo miracolo, Gesù non guarisce una malattia, una disgrazia, una possessione diabolica ma, come dice Origene: in seguito al dialogo critico con Maria, Madre-Donna, compie il segno per eccellenza: la gioia nuziale.

È l'unico dei segni, narrati in Gv 1 - 12, non seguito da un discorso successivo che ne elabori il senso: rimane nudo segno, pieno di silenzio. Tutto, ogni dettaglio, parla semplicemente da sé e chiede silenzio per essere compreso. Alleanza del terzo giorno (Es 19,11): giorno del compimento.

Terzo giorno, dopo primi tre del c. 1: dunque è il sesto. Nuova creazione dell'umano. Anche qui - come attraverso la costola tolta - è creazione di gioia, sovrabbondanza, alleanza, a partire da una **mancanza**, avvertita solo dalla Madre. La mancanza di quel "di più" che fa vivere felici.

*L'arché ton semeion*: manifesta visibilmente (in tal senso è Epifania) qualcosa di *altro*. Ce lo dice la strana assenza della sposa e anche dello sposo (solo alla fine chiamato in causa), e la stranezza che si parli solo - apparentemente -, di dettagli. Il segno si dà su cose che avvengono in disparte, nei luoghi di servizio. Da lì e non dai protagonisti delle nozze inizia la silenziosa festa.

La diciamo "festa silenziosa" perché questo è il tono di fondo: anzitutto coloro che ne sono i primi protagonisti, gli sposi, non dicono parola. Ma anche chi parla, è così parco. È come se ogni parola fosse sostenuta da un profondissimo silenzio di ascolto, di sguardo che coglie l'impercettibile, di legami saldissimi che fedelmente si approfondiscono, si trasformano, si rigenerano. Alleanza "nuova": "Che c'è tra me e te, donna?" (Gv 2,4). Nel rispetto sacro dell'altro della sua storia imprevedibile: "Non è forse giunta la mia ora?".

Questa domenica prolunga per noi la contemplazione del mistero degli inizi. Le nozze di povera gente, avvenimento che, tramite la Madre, spinge Gesù a porre l'inizio dei segni.

*Archè ton semeion*: il vivere terreno di Gesù è tutto un segno: nel senso che si svolge attraverso gesti che, nella loro concretezza, dicono infinitamente di più di quello che immediatamente fanno - schiudono il cielo e tempi, rivelano il mistero di Dio Padre. Il "segno" è una forma di comunicazione in cui non semplicemente si afferma o si nega, ma si promette, si allude, si aprono orizzonti e profondità inediti: e sempre, nella comunicazione, ne va della propria persona. Qui il segno parla a partire da una grave mancanza: l'acuta percezione del limite umano di fronte alla gratuità sovrabbondante dell'evento nuziale.

Il mistero dell'incarnazione ci chiama a re-imparare il linguaggio simbolico, che la cultura cui apparteniamo tende a dimenticare.

Il Natale ci ha insegnato che Dio non si manifesta in segni spettacolari: fa al contrario, molto contrario. "Questo per voi il segno" - viene detto ai pastori - "troverete un bambino, avvolto in fasce, in una mangiatoia". L'inizio è già la sintesi del compimento: racchiuso in questi "tria miracula", dà il tono a tutto. Se dall'inizio si deve intuire ciò che verrà, c'è da capire una cosa importante: Dio proprio non si manifesta sotto i segni delle grandezze mondane. La stella in cielo; il Figlio confuso tra i peccatori su cui si apre il cielo; l'acqua mutata in vino per schiudere a una gioia umanissima, per sé fragile, la capacità di durare. È un inizio dei segni, che dà molto da pensare. Oggi in modo particolarissimo. Un oggi di povertà.

Soprattutto per via di quel dialogo essenziale tra la Madre e Gesù, che precede il miracolo, parla alto il segno anche per noi, proprio mentre su tante cose che vengono a mancare sorgono in noi domande.

Attraverso la crisi del dialogo con la Madre, Gesù entra pienamente nel linguaggio dei *semeia*.

Mi sembra che questo fatto, che cioè l'uomo Gesù, guidato dallo Spirito di Dio, viene aperto a nuova tappa del suo itinerario da questo "principio dei segni": *da un avvenimento di povertà*, di crisi, di limite che getta un'ombra d'assurdo. L'incombere di una grande delusione, su un evento gratuito ma affrontato con scarsa consapevolezza; *e la presenza di lei, la donna*, la madre che precede, che "era già là", interprete della povertà. Lei lo interpella, quasi costringe Gesù, lo porta a rivelarsi.

Mentre Gesù e i discepoli vengono invitati, lei, la Madre, "era là" (fa parte delle nozze), discosta ma presente alle nozze - lei è attenta, ma come da fuori, in area di servizio. Dice: "Non hanno", vino. Come differenziandosi, con il suo sguardo lucido, da quelle nozze che non hanno la forza per giungere al compimento. La sua non è denuncia; non incolpa nessuno, non si inquieta: semplicemente guarda e confessa la realtà, mancante - era là come una preghiera.

La domanda di Gesù ("Donna, che è questo per me e per te? Non è forse già giunta, la mia ora?"), - che allude velatamente a un superamento di quella alleanza nuziale, rimasta senza vino - rimane di fatto come sospesa: né Maria risponde alla domanda di Gesù. Né Gesù la dà, di suo.

Maria risponde a Gesù solo indirettamente: con la sua serena certezza che la mancanza sarà colmata dal Figlio. Certa che la preghiera - come ogni preghiera - è esaudita. Rivolgendosi ad altri Maria risponde a Gesù (i "*diakonoï*": è una parola che dice un altro trapasso di ruoli. Più avanti risulta che sono, sì, i *diakonoï*, i servi, a "sapere" da dove viene e a mescolare il vino; ma sono i discepoli a credere: quindi anche qui c'è una sostituzione di ruoli...).

"Qualunque cosa vi dica, fate". Rivolgendosi ai servi, Maria si rivela come "trasformata", "convertita", dalla preghiera. Come risposta alla domanda di Gesù, Maria invita i servi all'**obbedienza**, atteggiamento tipico del popolo dell'alleanza (cfr. Es 19,8). Obbedienza, come consenso al patto nuziale di Dio, che è l'obbedienza poi della comunità dei discepoli. Così ella si manifesta come discepola e perciò "madre" dei discepoli: piccolo "resto" della Chiesa. Tutto questo, silenziosamente.

La Scrittura dice qualcosa di simile a proposito di Anna, dopo la preghiera: "Il suo volto non fu più come prima". Maria è la Donna che nuzialmente trasmette il comandamento.

E così, però, **la domanda di Gesù rimane aperta**: fino all'Ora; e fino a noi. Fino all'Ora, quando cioè l'Ora si rivela in pienezza (Gv 19,26). E là Maria - di nuovo - non risponderà nulla alla parola di Gesù. Risponderà, obbedirà, con lo 'stare' sotto la croce e con il 'lasciarsi accogliere' dal discepolo prediletto. E sarà la pienezza della sua "conversione": generata come Donna.

Dalla radice nascosta di questa "crisi" di rapporto tra Maria e Gesù - conseguenza della mancanza di vino alle nozze -, scaturisce l' "arché" dei segni di Gesù: il *kalòs òinos*. È imprescindibile per la comprensione del segno aver compreso questa sua drammatica "gestazione": perché la manifestazione della Gloria di Dio non può ormai più prescindere dalla libertà della creatura prediletta, dal suo consenso, dal rapporto libero dell'umanità con la Dedizione Assoluta di Dio.

Così è di ogni piccola storia umana, di povertà e di vita. Tutto questo ci aiuta a comprendere l'inizio di questo anno 2022, che ci prospetta una partenza "debole". Veramente ogni nostra casa oggi, silenziosamente, soffre per una mancanza.

Oggi noi - talvolta non ce ne accorgiamo neppure - soffriamo di una sorta di povertà che rischia di fare esaurire situazioni colme di promessa, realtà pur concepite piene di slancio e di promessa. "Non hanno più vino". È l'esperienza che a un certo momento tutte abbiamo provato: le cose più sacre perdono colore, bellezza. C'è da mangiare, c'è la compagnia, c'è il tran tran; ma alla qualità del nostro vivere insieme d'improvviso manca quella intensità che possiamo simbolicamente raffigurare nel vino "che allieta il cuore dell'uomo". Quel calore buono che brucia senza distruggere, e fa splendere ogni volto della sua bellezza.

Gesù dice ai servi: "Riempite le anfore d'acqua". Riempite ogni capacità, ogni recipiente vuoto, di acqua. Acqua - ci dicono gli esegeti - è il comandamento, è la Torah. La strada della vita, quella *forma vitae* professata in nome della fedeltà a Dio. Questa obbedienza è l'elemento che ti lava dalle tue divagazioni, ti mette in grado di partecipare al banchetto. Ebbene, anche se siamo ormai alla fine del banchetto, pure Gesù dice: riempite i recipienti. Per rimediare alla mancanza di vino c'è una purificazione da operare, tramite obbedienza. Obbedienza come sigillo del legame nuziale.

Anche per noi, come per quei servi rimasti senza servizio, c'è il compito sconcertante di riempire anfore vuote. Non però per ripetere riti di purificazione, bensì perché la Parola trasformi quel gesto d'obbedienza in gioia. Il senso della nostra vita non è altro che raccontare l'amore di Dio per la creatura, perché ogni creatura umana capisca che è fatta per l'amore, per la gioia e la pienezza di vita, non per quello che mestamente occupa la sua vita: il dovere, le cose da fare, i mestieri da svolgere. Di fatti Dio ha dato anche un comando, delle leggi, ma tutte le leggi si compiono in un comando - il comando dell'amore. E tutte le leggi non hanno altro senso che esprimere quell'amore. Gesù dice: Riempiteli. Ritornate ai gesti dell'inizio. Rendeteli pieni di desiderio. Di vita.

Gesù dice "riempite le anfore"; c'è una capacità personale (*anfora*) che deve essere colmata, deve raggiungere la propria misura piena - sia pure solo d'acqua. "Riempire le idrie" nel linguaggio del simbolo equivale a obbedire alla forma vitae che si è scelta e professata.

Il maestro di tavola, che *non sa*, ci aiuta ad essere consapevoli di quanto e perché la nostra convivenza è veramente alternativa: consapevoli, cioè, che la nostra festa sfida le leggi della ovvietà con la meraviglia di gesti di obbedienza gratuita.

Ognuna di noi, in forza dello Spirito ricevuto, ha una sua "anfora" da riempire. Chiamata a riempire le anfore, ad affrontare la mancanza anche se ci riconosciamo povere di mezzi.

La Madre, la Donna, ci rivela il mistero della preghiera, come modo stare nell'alleanza: il pregare per altri, intessuto di silenzio. Lo stile di Maria è (uso volutamente un ossimoro) il parlare silenzioso. Com in principio con l'angelo: "Non conosco uomo". Nel volgersi al Figlio, di nuovo parla "silenziosamente": accogliendo, assumendo, e presentando, senza timore e senza camuffamenti, l'ora delle penurie. Assumendosela in carico senza interpretazioni: "non hanno più

vino". Davanti al Signore mettere l'altro, la povertà, con fiducia ed esponendosi personalmente; senza sentenze e ricette, senza anticipare nulla, senza rassegnazione, solo esponendosi e condividendo con altri il vissuto della mancanza, la disponibilità dell'obbedienza. Pregare è un farsi carico silenzioso. In certe "ore" della vita è il modo unico per farsi carico: porre una povertà sotto lo sguardo del Signore. "Pregare" e "precarietà" (della festa, del vino umano, dell'alleanza) hanno la stessa radice, sono vissuti che si coappartengono. Sarebbe solo scena la preghiera di chi non è personalmente, umilmente, pericolosamente attraversato dalla mancanza che affida a Dio.

Nel venir a mancare del vino della gioia che oggi, un po' tutti, stiamo sperimentando, credo che **la preghiera "silenziosa"** che ci insegna la Madre, da povera che si fa carico della precarietà di una festa di poveri, sia la prima conversione.

C'è un **passaggio drammatico**, una crisi nella relazione tra Gesù e Maria, in questo avvenimento di Cana, prima della parola finale di lei. Il loro legame, che già a Gerusalemme diciotto anni prima era stato attraversato dalla Pasqua, in mezzo ai dottori del tempio: "Perché mi cercavate, non sapevate?" (Lc 2,49).. Spazio aperto nella relazione, intriso di stupore; interrogativo fecondo e liberante che opera la trasformazione silenziosa della "Madre" nella "Donna", nuova Eva.

Qui ancora una volta il dialogo ci è ridato come via di scioglimento della povertà dell'alleanza; si dispone come spazio critico. E proprio così la relazione tra Gesù e sua Madre si fa vangelo, grazia "nuziale" - rinnova l'alleanza.

"Fate quello che vi dirà": è nel Vangelo l'ultima parola di Maria - la Madre, la Donna. Non dirà più nulla, dopo. È come il suo testamento, consegna sacra, a noi. Ha detto una parola all'angelo, ha intonato un canto dinanzi a Elisabetta. Una parola dice al Figlio dodicenne; e qui a Cana conclude. Sull'obbedienza della discepola, conclude il suo dire.

E tutte sono parole intrise di silenzio, nel dramma di relazioni inedite, e pure testimoniano fedelmente l'alleanza. Ci sta sotto quello stupore, quel custodire e meditare che Luca ha così bene identificato (Lc 2, 19. 33. 51). Ci sta sotto la crisi di un rapporto che deve maturare una forma nuova, unica: la trasformazione da madre rivolta al figlio, in discepola rivolta al maestro, in donna che sta dinanzi al nuovo Adamo. È una crisi che raccoglie in sé tutti i sapori della pasqua. E irradia gioia, vino "bello". *Arché ton semeion.*

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone